

GAGOSIAN

**l'Unità**

# È terra, è Lusitania: gli azzurri del cuore secondo Varejão

*Alla galleria Gagosian e a Villa Medici a Roma  
“azulejos” rivisti e un video della artista brasiliana*

**I**l sistema multinazionale nell'arte non dà cattive prove di sé, lo si ricava se si considera la Galleria che forse meglio lo rappresenta, Gagosian, con casa madre a New York ma con fitta rete di diramazioni che si spingono in altre capitali, Parigi, Londra, Roma, Atene, e in altre città di sicuro richiamo come Ginevra e Hong Kong. La potenza economica di un simile aggregato consente di fare incetta di bei nomi del firmamento e di farli circolare da una sede all'altra, quasi a offrire una sorta di Biennale mobile. I cataloghi emessi periodicamente infilzano artisti di sicura eccellenza come Richard Serra, Ed Ruscha, Georg Baselitz, Cy Twombly, Yves Klein, Duane Hanson, fino al massimo Giacometti. In qualche caso viene offerto un unico protagonista come Damien Hirst attraverso una sua famosa prestazione, un quadrato rosso fiammante trattato in tutte le possibili dimensioni, rimbalzante da una sede all'altra. Ma un sistema così sicuro di sé si permette di mettere alla prova anche nomi relativamente giovani.

Su queste colonne ho segnalato di recente il caso di Taryn Simon, in apparenza uno dei tanti fotografi dei nostri giorni, solo che questa artista mette nel mazzo, con operazione «concettuale», fiori che in natura non spuntano nella stessa stagione e nelle stesse terre. Ora la sede di Roma ci presenta un caso del tutto diverso, la brasiliana Adriana Varejão (1964), che sfrutta un procedimento tipicamente portoghese, consistente negli “azulejos”, frammenti di coccio in genere intinti in un delizioso colore azzurrino che vengono composti a mosaico per fini decorativi. C'è in essi il fascino del discontinuo, del comporre un'immagine con frammenti che si incastrano, come succede nel mosaico o nella tarsia.

Rendendo omaggio a questa tecnica cara alla

**Renato  
Barilli**

tradizione lusitana, l'artista conferma quanto oggi sia stato smentito l'inafasto detto tipico del Movimento moderno, pronunciato dall'architetto Loos, secondo cui «l'ornamento è un delitto». Ora la si pensa in modo contrario, si ritiene invece che l'ornamento, la decorazione debbano entrare nel paniere dei consumi obbligatori. In fondo, Loos, con la sua sferzante dichiarazione, intendeva cancellare l'universo Art Nouveau del catalano Antoni Gaudì, già pronto a inserire i “cocci” nei muri e pareti dei suoi edifici. Ricorrendo al gesso, ricoperto con strati di colore a olio, la Varejão simula gli incastrati tra il ruvido e il prezioso di queste deliziose piastrelle. Allo stato puro, ne viene un effetto che ci potrebbe far pensare ai “cretti” del nostro Alberto Burri, ma quelli sono un frutto del caso, di fenomeni terrestri che si fanno da sé, mentre qui siamo nell'ambito di una raffinata pratica artificiale. Infatti quelle industriose tarsie il più delle volte non si fermano a un loro grado zero, ma simulano tralci di fiori, rubandone i ritmi sinuosi, ondulati, tanto cari alla stagione Art Nouveau, che a sua volta fu un rimbalzo dalla ben più coinvolgente età del barocco.

La nostra artista ne è ben consapevole, tanto che accanto a queste sue opere parietali ci invita a recarci nella vicina Villa Medici dove viene proiettato un suo video giustamente intitolato *Transbarroco*, a cura di Pier Paolo Pancotto. Quel «trans», che ovviamente fa pensare alla Transavanguardia, ci dice anche che l'artista brasiliana intende recuperare certe radici ataviche, le stesse che si esprimono nel Carnevale di Rio. Insomma, ammettiamolo, dal sistema multinazionale si scioglie agevolmente in un multiculturalismo, dove apporti dal nostro Occidente si mescolano con contributi di altre culture, costituendo un enorme e fertile melting pot.

*Adriana Varejão, Azulejão. Roma, Galleria Gagosian, Via Crispi 16, fino al 10 dicembre.*